

Francesco Tassone

Antonio Martino

Poesie politiche di un liberale deluso 1851-1883 ca

A cura di Giuseppe Antonio Martino

Vibo Valentia

Qualecultura

2014

ISBN: 978-88-95270-35-7

Quali erano i sentimenti delle popolazioni meridionali, quali le valutazioni, le prese di posizione, le loro reazioni davanti agli avvenimenti straordinari che nel decennio 1860-1870 disegnarono il loro destino e quello del loro Paese per tutti gli anni a venire, compresi quelli in cui oggi si va svolgendo la nostra vita e si prepara un deserto ancora peggiore per le generazioni future? Più specificamente, quali i loro sentimenti e le loro risposte davanti all'insediamento sul loro territorio della monarchia sabauda e del regime di stampo burocratico, fiscale, militare da essa instaurato?

E correlativamente, quale il volto che di sé offrono alle popolazioni meridionali l'impresa garibaldina nel suo trionfale avanzare e poi, alla fine del percorso, la monarchia sabauda nel confermare, accanto al regime di dominio sopra detto, il dominio delle classi formate dai grandi proprietari terrieri? Sono domande queste che appaiono indispensabili per leggere gli avvenimenti di quegli anni; in particolare per leggere i valori, le attese, le poste in gioco che – al di là delle singole storie e delle singole vicende in cui essa si è andata articolando, oggi in via di lenta e faticosa ricomposizione – stavano alla base di quella grande guerra, succeduta alla liberazione garibaldina (e forse partorita, almeno in parte, da essa), che fu la guerra del brigantaggio; per leggere la molla e le ragioni di fondo che possono spiegare perché essa fu combattuta e sostenuta dalle popolazioni meridionali pressoché sull'intero loro territorio, per la durata di un decennio, contro un nemico feroce, armato fino ai denti e sostenuto dalle classi possidenti sia con uomini (la Guardia nazionale), sia con tutti i mezzi logistici che erano, largamente, a loro disposizione, a partire dal dominio e dal controllo dei centri abitati.

A quanto risulta non abbiamo documenti scritti, cronache, analisi, ricostruzioni critiche risalenti all'epoca, che ci illuminino su vicende così fondanti come quelle indicate. Eppure a quegli eventi – la rivoluzione democratica, o meglio quella che nelle attese delle popolazioni avrebbe dovuto essere, e non fu, la rivoluzione garibaldina; e subito dopo, in pressoché assoluta continuità di tempo, la guerra del brigantaggio – le popolazioni meridionali presero parte non da spettatori o da comparse, ma nell'uno e nell'altro caso, con intento solo apparentemente rovesciato, da protagonisti. Questa mancanza di fonti culturali provenienti dall'epoca non è casuale. La cultura scritta era appannaggio, unitamente al potere di cui essa è insieme fonte e strumento, delle classi terriere dominanti; le quali, avendo così il monopolio della terra, della cultura e del potere, ed occupando tutti i posti direttivi – politici, amministrativi e giudiziari – dell'organizzazione statale, in cambio del mantenimento dei loro privilegi e dei loro monopoli, abdicando alla loro diretta responsabilità nei confronti di un popolo che, evidentemente valeva ai loro occhi meno dei loro monopoli e a cui comunque non si sentivano legate, passavano in breve tempo, armi e bagagli, alle dipendenze del vincitore, con esso facevano blocco comune, sia pure in posizione di totale e servile dipendenza. Forse la radice dell'endemico trasformismo della classe politica meridionale, del quale siamo ancor oggi quotidiane vittime, va ricercata in tale peccato originale.

Non era quindi possibile attendersi documenti scritti sulle domande che ci siamo poste all'inizio, sulle istanze vitali – quali sono quelle della conquista della pari dignità personale e sociale e con essa di una comune libertà, vitali fino alla sfida della morte – che diedero fuoco e per dieci anni continui alimentarono, tra stragi ed atrocità indicibili, compreso l'incendio di interi paesi, una guerra impari e disperata. Da quella parte non poteva venire che un atteggiamento generalizzato di denigrazione e di condanna, con la riduzione di una grande vicenda storica, certamente centrale per la storia delle genti

del Sud, a fenomeno, a semplice naturalistica manifestazione di primitivismo, di cui quelle genti, asociali, sarebbero per loro indole affette. E con la denigrazione e con la riduzione a fenomeno, pressoché nativamente criminale, il tentativo, largamente riuscito, anche attraverso l'uso dell'istruzione pubblica come campo elettivo di propaganda politica, della *damnatio* e della cancellazione della memoria.

In questo quadro acquistano un particolare valore di documento storico, oltre che di documento letterario, le poesie di carattere politico, scritte in dialetto dall'abate Martino di Galatro (RC), negli anni in cui quegli avvenimenti ebbero svolgimento – tra il 1851 e gli anni successivi alla nomina a re di Umberto I° (1878) – ai quali egli prese parte con la viva passione di un patriota liberale prima e con la lucida amarezza di un meridionale deluso poi. Di tali poesie viene ora pubblicata una raccolta completa, dovuta alla cura attenta e partecipe di Giuseppe Antonio Martino, che alla cultura del Meridione, ed in particolare alla cultura delle sue classi popolari, va dedicando grande parte del proprio impegno, come è attestato dalla recente pubblicazione del ponderoso *Dizionario dei dialetti della Calabria meridionale*, frutto di quasi due decenni di dedizione e di assiduo lavoro.

Il valore storico di questo documento è tanto maggiore in quanto esso trova riscontro in altri documenti, sufficientemente coevi, cioè nelle poesie, anch'esse in dialetto, del sacerdote Giuseppe Monaldo di Filadelfia (1820 circa-1900), perseguitato dalla Curia e poi strenuo oppositore delle politiche dello stato unitario; e nelle poesie dello scalpellino poeta di Serra San Bruno, mastro Bruno Pelaggi, nato nel 1837 e morto nel 1912. Questo per quanto ne sappiamo. Si tratta di documenti tenuti fuori dal circuito della cultura ufficiale dei critici e delle case editrici, destinati a finire nell'oblio, che si sono mantenuti ancora vivi, in ambiti limitati, per la loro forza poetica e per la loro rispondenza con sentimenti profondi ancora presenti nelle comunità calabresi.

Non è da escludere che testimonianze consimili siano via via uscite sia dalla documentazione scritta, quando vi siano mai arrivate (per lo più circolavano copie manoscritte di singole poesie), sia dalla memoria orale, prosciugatasi con il passare del tempo e con il sopravvenire di altri e più urgenti problemi, anche se questi ultimi figli diretti di quelli di allora. Ed è probabile che altri documenti poetici popolari della stessa natura siano emersi anche nelle altre regioni meridionali, oltre che in Calabria, dai comuni drammi e dai comuni travagli vissuti dalle popolazioni nel corso di quegli anni così oppressivi e turbinosi, dopo il fugace e fallace entusiasmo suscitato dalla figura di arcangelo liberatore e restauratore della giustizia, assunta agli occhi delle popolazioni, anche con ripetuti e ingannevoli messaggi, da Garibaldi. Tuttavia non risulta che una ricerca del genere sia mai stata avviata.

Tratto comune di questi poeti è quello di porsi come voce del popolo. La scelta della lingua del popolo, anche quando si tratta di uomini colti come l'abate Martino ed il sacerdote Giuseppe Monaldo, che avevano dimestichezza con l'italiano e con il latino, non è casuale, ma appunto una dichiarazione di appartenenza ed una scelta di campo. Le ingiustizie che essi denunciano, le accuse che essi muovono, le invettive in cui essi prorompono sono le accuse, le denunce, le invettive stesse che, verosimilmente con le stesse espressioni e con lo stesso gergo, prorompono dal popolo, a cui il poeta presta la sua bocca e la sua ispirazione, parlando come suo *missus*. Per questo, componendo i suoi versi egli usa normalmente il 'noi' e non l' 'io', o talvolta (come nel caso di Monaldo) si presenta in veste di una figura del popolo e attraverso di essa lancia sul nuovo regime le sue esecrazioni. Dalla dimensione collettiva nella quale egli è immerso, le sue parole assumono sul piano estetico la forza delle invettive proprie dei profeti e, sul piano storico, il valore di documento di prima mano e non sospetto, di quelli che erano i sentimenti generalizzati delle popolazioni meridionali, davanti alla occupazione piemontese. Più correttamente – è una precisazione necessaria - i sentimenti e le reazioni delle classi popolari meridionali, le sole che possono correttamente definirsi, dopo le vicende di cui stiamo parlando, come popolazioni meridionali: e ciò in ragione del vincolo che le lega al destino della loro terra, diverso e opposto al vincolo che lega le classi dirigenti alle sorti di coloro che su di essa si sono, con il loro ausilio, insediate da occupanti.

La lettura di questi testi consente di avere notizie immediate non solo su quelle che erano le condizioni del Meridione prima e dopo l'unità, sull'abbondanza della circolazione monetaria di prima

(cfr. Nicola Zitara, *L'invenzione del Mezzogiorno – una storia finanziaria*, Milano, Jaca Book, 2011). e sulla miseria di dopo, sulla gravosità del nuovo sistema fiscale, sulla disperata fuga delle classi popolari, a massa, in luoghi più vivibili, ma anche, ed è quello che più importa in queste note, di avere un documento autentico della lettura che degli avvenimenti davano nell'immediato le popolazioni meridionali: dell'arroganza e del cipiglio che esse leggevano nel volto dell'occupante, colti nei gesti dei suoi soldati e dei suoi burocrati e poi pienamente esplosi, senza alcun freno, nella guerra del brigantaggio.

Scriva l'Abate Martino, nel *Paternoster dei liberali calabresi sotto la pressione degli ingenti tributi in dicembre 1866*, rivolgendosi a Vittorio Emanuele II: «Pacenza Mò 'mparammu ca lu mundu / prima t'alletta e poi si mustra ngratu, / ... e chistu spega lu tempu presenti, / peccù di ricchi sciurtimmu (siamo diventati) pezzenti». E dopo alcuni anni, nella Preghiera del calabrese al Padre Eterno contro i piemontesi nel 1874, specifica: «Calaru di Piemunti allindicati (sparuti, in cattivo stato) / ... iestimaturi, orrendi e miscredenti / e facci tosti e latri cedulati (con cedola, con patente di rubare) / superbi, disprezzanti, impertinenti... / e di li fundi nostri cilonari (semplici coloni precari) / nui diventammu, ed idhi propetari». A quella data Martino aveva già concluso il suo doloroso percorso di liberale e meridionale deluso, che lo porta a riconoscere senza mezzi termini, scrivendo nel 1867, che l'unità si era ridotta a conquista come solenne *Testamento di nostra madre*: «Si unità fu nu veru San Carlinu / campati di mò 'nsupra pezzati (divisi) / ma d'ogni pezzu fati un San Marinu» (cioè uno stato governato con principi di libertà e di giustizia).

Per conto suo Giuseppe Monaldo, anche lui liberale deluso, in perfetta coincidenza con le sofferte denunce di Martino nel documento *Supra li tassi*, raffigurandosi nelle vesti di una vecchia che nei suoi lunghi anni aveva subito *malanni cu la pala*, e con riferimento alle condizioni ed alla circolazione monetaria anteriore al tempo all'unità: «Curcata (coricata) dintr'a l'uoru / vint'anni arrietu stava, / li duppi (la doppia era una moneta d'oro del tempo) li cilava (le facevo rotolare, girare) pe' tutta la città... / e mò 'ntra la miseria / mi viju arrumbulata (mi vedo avvoltoata): oh chi fami arraggiata (indiviolata) / oh chi pezzenterì / ... non autru cch'intru trovi (non altro trovi dentro, in casa) / ca carti ammunzejati (ammucchiate) / chi mandanu a manati / fundari ed agenzi (uffici ed agenzie) / Tri vuoti (volte) cu 'sti carti / lu Pizzu (la vicina e grossa cittadina di Pizzo Calabro) vrusciarissi (bruceresti), / oh quantu fumma fissi, / cercandu Libertà». E ancora con riferimento ai Piemontesi: «Vinneru scazi e nudi / e mò sunnu riccuni, / galiuoti brigantuni, / muli de li zulu» (figli spuri di uomini sozzi).

Mastro Bruno Pelaggi non è, come gli altri due né un uomo di lettere né uomo che abbia preso parte al dibattito politico di quegli anni. La sua non è poesia politica, ma vive e condivide le condizioni, le tribolazioni, i torti subiti dalla sua comunità - specialmente da quella parte della comunità che duramente si guadagna un tozzo di pane (*vinni mu abbuscu pani*, dirà di sé nello splendido componimento *Alla luna*) - di cui assume la diretta rappresentanza, interpellando in suo nome i potenti che ne hanno in mano le sorti. In particolare, nella *littira* indirizzata a *Mbertu Primu*, verosimilmente tra gli anni '80 e '90, scrive tra l'altro: «menta carchi lavuru / mu 'nd abbuscamu pani / cà la morti di fami è truppu cruda / Taliani cu la cuda / 'ndi carculasti a nui, / ma tu si duru chiù / di 'nu macignu!»; e più avanti: «Basta! Simu Taliani / gridamma lu Sissanta / e mò avogghia mu canta (può cantare, può spremersi quanto vuole) / la cicala! / la fami cu la pala / si pigghja e cu la zzappa / cu pota si la scappa / a Novajorca».

Si tratta di documenti estremamente utili, a mio giudizio, per tracciare il profilo dei protagonisti di quella grande vicenda, gli occupanti e gli indigeni, e per intendere i sentimenti e le ragioni profonde che fin dal suo insorgere alimentarono il loro scontro mortale. Lascio ovviamente al lettore di verificare se queste affermazioni sono più o meno vere, cosa che potrà essere fatta solo con la diretta esperienza dei testi; che in questa edizione sono accompagnati a tal fine sia da una traduzione a fronte (letterale e non poetica), sia dall'ampio e accurato apparato di note di cui Giuseppe Antonio Martino ha dotato il testo dei vari componimenti (nel gergo di Mastro Bruno Pelaggi detti, forse non a caso, «stuori»).